



Lettera di Natale 2015 dell'Abate Generale OCist

Misericordiosi come il Padre

Roma, 8 dicembre 2015
Solennità dell'Immacolata

Carissimi!

Vi scrivo questa lettera di Natale proprio mentre inizia il Giubileo della Misericordia, e sono unito a ciascuno di voi, e con voi al Papa e alla Chiesa tutta, nel desiderio di vivere intensamente questo "anno di grazia del Signore" (Lc 4,19).

Esperienza della grazia nell'unità

San Bernardo scrive in un Sermone: "Tutti noi ci lamentiamo che ci manca la grazia; ma sarebbe forse più giusto che la grazia si lamenti che noi le manchiamo" (*De diversis*, 17,1). Sì, spesso manchiamo alla grazia perché non la accogliamo, non ci lasciamo riempire da essa. E trattiamo la grazia come se fosse un tesoro che Dio custodisce gelosamente e accorda solo con il contagocce, se lo meritiamo. Nella Bibbia però la grazia coincide con la misericordia, e in Cristo ci è stato rivelato e dimostrato che il desiderio di Dio è quello di riversarla su di noi come "fiumi di acqua viva" nel dono dello Spirito Santo (cfr. Gv 7,38-39).

Ripenso con gratitudine sempre viva all'esperienza che con tutti i superiori dell'Ordine abbiamo fatto durante l'ultimo Capitolo Generale. Abbiamo percepito in noi e fra di noi un'unità e un desiderio di comunione che superavano le nostre capacità e le nostre intenzioni. Capisco che se il Signore ha reso possibile una tale esperienza in quei giorni e in quell'occasione è perché desidera continuare quest'opera di grazia fra di noi e attraverso di noi. Ora siamo responsabili di non mancare a questa grazia, di lasciarla scorrere in tutto il nostro Ordine e verso tutte le persone e le situazioni che Dio ci affida.

Ma per non vivere questo sentimento e questa responsabilità in modo vago, è bene che ci chiediamo: in che modo durante il Capitolo ci siamo accorti di vivere un momento particolare di grazia? Cosa ci ha veramente stupiti e rallegrati in quei giorni? Certamente non la situazione sempre più fragile e precaria della maggior parte delle nostre comunità, confrontate a difficoltà sempre più pesanti. Credo che ciò che ha veramente stupito e rallegrato i membri del Capitolo Generale sia stata proprio la grazia dell'unità. Abbiamo fatto esperienza di una comunione fraterna più profonda delle nostre differenze e più grande dei nostri sforzi. Sentivamo la presenza del Signore in mezzo a noi che ci donava il suo Spirito, la sua carità, la sua misericordia. E questa esperienza ci dava gioia, pace e vigore per continuare con fiducia e insieme il cammino.

Il carisma è la comunione

Spesso riduciamo la comprensione del carisma di una famiglia religiosa a quello che si fa o si dovrebbe fare, o al modo con cui si vive o si dovrebbe vivere. Oppure si pensa al carisma come ad una grazia ricevuta e vissuta bene solo nel passato, da chi ci ha preceduto, dai fondatori e dai santi, e ci sentiamo indegni di padri tanto perfetti. Forse sarebbe più utile e fecondo se comprendessimo il carisma della nostra vocazione come unità, cioè come luogo di comunione fraterna a cui Dio ci chiama ad appartenere. Il carisma è la "grande famiglia", la comunità di persone, a cui siamo affidati dallo Spirito Santo per seguire Gesù Cristo. Siamo allora fedeli al nostro carisma se siamo fedeli all'unità fra di noi in Cristo, un'unità che è grazia dello Spirito. In questo ogni famiglia riflette e incarna il mistero della Chiesa: "La moltitudine dei credenti aveva un cuore solo e un'anima sola" (Atti 4,32).

Allora comprendiamo che ciò che ci è chiesto per continuare e diffondere l'esperienza del Capitolo Generale è anzitutto la fedeltà all'unità fra di noi che Dio ci dona e ci chiede.

Questo impegno prioritario non ci chiude su noi stessi. Infatti, vedo che le comunità che più sono unite, non solo formalmente, in superficie, ma nella comunione in Cristo, sono anche le più missionarie, le più irradianti. In questo si riflette certamente l'infinito mistero della Trinità in cui "viviamo, ci muoviamo ed esistiamo" (At 17,28). Non c'è unità più concentrata e nello stesso tempo più irradiante di quella delle Tre Persone divine. Questo mistero si riproduce in noi e fra noi per grazia. Accogliere la grazia dell'unità irradiante della carità è il grande compito della nostra vocazione cristiana e monastica. Una comunità divisa, un

Ordine diviso, una Chiesa divisa, diventano più opachi, meno luminosi, meno fecondi nel servire e amare l'umanità.

Per questo, che il Giubileo della Misericordia inizi poche settimane dopo il Capitolo è la grande opportunità che ci offre la Chiesa di approfondire questa esperienza. Coltivare la comunione fra di noi, nelle comunità e fra le comunità, è l'impegno che ci è chiesto per non mancare alla grazia che Dio desidera diffondere in noi e attraverso di noi.

La responsabilità della riconciliazione

La misericordia di Dio, infatti, si riflette nel mondo umano proprio tramite l'unità che crea fra le persone. La Divina Misericordia risplende nella riconciliazione fra gli uomini. Il padre della parabola che accoglie il figlio perduto che torna da lui, convoca subito tutti a condividere la sua gioia di riabbracciare il figlio, ma soprattutto non ha pace finché il figlio perduto e ritrovato non si riconcilia con il fratello maggiore (cfr. Lc 15,22-24.28-32). Anche il figlio che si credeva giusto deve capire che la sua fedeltà al padre non è compiuta finché non si riconcilia con il fratello. Non si è fedeli a Dio se non si è fedeli alla sua misericordia. La nostra fedeltà è formale e triste se non contempla il cuore del Padre e non Lo segue fino all'abbraccio con ogni fratello, con ogni sorella che Egli attende, cerca, accoglie con amore infinito.

Tutte le parole e parabole di Cristo sulla misericordia di Dio chiedono a noi la responsabilità della riconciliazione, dell'unità con i fratelli e sorelle che Egli ama come ama noi. La riconciliazione è in fondo l'unica esigenza della misericordia di Dio, l'unico "prezzo" della grazia infinita del Padre.

"Rimetti a noi i nostri debiti, come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori", ci fa pregare Gesù nella sua preghiera al Padre (Mt 6,12).

"Servo malvagio, io ti ho condonato tutto quel debito perché tu mi hai pregato. Non dovevi anche tu aver pietà del tuo compagno, così come io ho avuto pietà di te?" (Mt 18,32-33).

"Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso" (Lc 6,36).

La misericordia che perdona il debito del fratello è la grande responsabilità del cristiano, la grande responsabilità verso l'amore del Padre, manifestato nel Figlio morto e risorto per noi e nel dono dello Spirito Paraclito che purifica, rinnova e dà vita ai nostri cuori di peccatori. Essere *misericordiosi come il Padre*, che è il grande tema del Giubileo, è in fondo l'unico compito del cristiano, l'unica missione, l'unica vocazione a cui la nostra libertà è chiamata a dire di sì ad ogni incontro, in ogni circostanza. Tutto il resto è conseguenza, tutto il resto non è che grazia che scaturisce e si irradia da questa fonte. Essere misericordiosi con gli altri come Dio lo è con noi vuol dire semplicemente permettere alla grazia che ci è donata, di scorrere attraverso di noi verso gli altri. E la grazia, più la trasmettiamo, più la riceviamo; più esce da noi verso i fratelli, più entra in noi dal Padre.

La "porta santa" del monastero

Spesso dimentichiamo che l'impegno fondamentale che ci chiede san Benedetto per vivere la nostra vocazione è proprio la misericordia che costantemente riconcilia i membri della comunità. La Regola infatti inizia aprendo la porta del monastero al figliol prodigo che torna alla casa del Padre buono: "Ascolta, figlio mio, i precetti del Maestro, piega l'orecchio del tuo cuore, accogli con docilità e metti concretamente in pratica gli ammonimenti che ti vengono da un Padre misericordioso; cosicché tu possa per laboriosa obbedienza tornare a Colui dal quale ti eri allontanato per l'inerzia della disobbedienza." (RB Prol. 1-2)

Entrando in monastero, come entrando nella Chiesa con il battesimo, ci troviamo nella Casa del Padre che ci riaccoglie con gioia infinita perdonandoci tutto e restituendoci la grazia di essere figli di Dio in Cristo nello Spirito Santo. Entrati in questa casa, ci ritroviamo circondati da fratelli e sorelle che vivono la stessa esperienza. Con loro ci è dato e chiesto di fare un cammino per diventare perfetti nella misericordia come il Padre. Un cammino che a volte è difficile, perché richiede di crescere nell'umiltà che disarmava a poco a poco il nostro orgoglio, la nostra sete di dominio, di affermazione di noi stessi. L'energia che alimenta questo cammino è la speranza che attinge sempre di nuovo in Dio, la misericordia richiesta dalla nostra miseria e da quella dei fratelli e sorelle.

Per questo san Benedetto mette al culmine degli strumenti di santificazione che elenca nel capitolo 4 della Regola la fiducia senza limiti nella misericordia: "Mai disperare della misericordia di Dio!" (RB 4,74). Ci chiede questo immediatamente dopo aver domandato di "riconciliarsi (*in pacem redire*) prima del tramonto del sole con colui con il quale si è avuto un disaccordo" (4,73). La fiducia nella misericordia di Dio alimenta la nostra misericordia reciproca. Per questo anche alla nostra capacità di riconciliazione non dobbiamo porre limiti, perché ha nella carità di Dio una sorgente inesauribile.

Questo è l'impegno essenziale di ogni cristiano, e in particolare di ogni monaco e monaca nella sua comunità. Un impegno che è missionario, perché fa delle nostre comunità un segno e uno strumento del miracolo della riconciliazione, il grande miracolo che il Padre misericordioso urge di realizzare oggi più che mai nel mondo umano.

Non preferire nulla alla misericordia

A questa luce ogni comunità dovrebbe considerare il suo modo di vivere, di stare insieme, e gli strumenti che la Regola di san Benedetto e i nostri padri e madri cistercensi ci offrono per contemplare e vivere la Divina Misericordia. Vorrei che quest'anno ci aiutassimo particolarmente in questo. Un Anno Giubilare è un'occasione privilegiata per rinnovare la nostra concentrazione su ciò a cui siamo essenzialmente consacrati nella nostra vita e vocazione, facendo un po' "digiuno" di tante occupazioni e preoccupazioni che danno troppo posto nel nostro cuore e nel nostro tempo a ciò che non è veramente essenziale per noi, per le nostre comunità, ma anche per la Chiesa e per il mondo.

La vera conversione consiste nel concentrarci su ciò che ci salva veramente. Cosa ci salva se non la misericordia di Cristo che ci riconcilia con il Padre, con gli altri, con noi stessi, con tutta la creazione, con tutta la realtà? Le comunità e i loro superiori sono spesso troppo affannati a risolvere tanti problemi, certamente reali, ma non prioritari. Papa Francesco, con questo Anno Santo, ci chiede di rimettere al centro della nostra attenzione e del nostro impegno di conversione e missionario l'accoglienza e la testimonianza della misericordia di Dio – "Misericordiosi come il Padre" – e in questo ci richiama al cuore della nostra vocazione, al cuore del carisma di san Benedetto, di san Bernardo, di santa Gertrude, di tutti i santi di cui siamo figli e eredi. Il Giubileo ci richiama al cuore della nostra vocazione, e quindi alla sorgente della nostra vera gioia, che non può essere diversa dalla gioia del Padre di perdonare e riunire tutti i suoi figli.

È questa la gioia del Natale, perché Gesù è nato per questo, come per questo ha vissuto, è morto ed è risorto. Chiediamo a Maria, "Madre della Misericordia", che ogni sera e ovunque invochiamo nel *Salve Regina*, questa gioia della riconciliazione nella Divina Misericordia, fra noi e con tutti, e sia questo il nostro augurio natalizio per tutto l'Anno Santo!

Vostro,

A handwritten signature in black ink, reading "Mauro-Giuseppe Lepori O.Cist.", written in a cursive style.

Fr. Mauro-Giuseppe Lepori
Abate Generale OCist